

Luigi Mezzadri - Paola Vismara

LA CHIESA
TRA RINASCIMENTO
E ILLUMINISMO



Città Nuova

Chierici regolari

Fra il 1524 e il 1617 nacquero nuove forze per il rinnovamento della Chiesa: i Chierici regolari. Il nome definisce quei raggruppamenti di chierici e laici che vivono la vita comune, in conformità a costituzioni, che hanno oltre ai tre voti, anche un “quarto voto”, per uno scopo apostolico.

I primi furono i Teatini (1524), fondati a Roma da san Gaetano Thiene e G.P. Carafa. Seguirono i Chierici regolari di S. Paolo (Barnabiti), fondati a Milano da sant'Antonio M. Zaccaria nel 1530, la Compagnia di Gesù di sant'Ignazio di Loyola, che ebbe gli inizi a Parigi nel 1534, ma venne approvata come ordine religioso da Paolo III nel 1540. Contemporaneamente nacquero i Chierici regolari di Somasca (Somaschi), fondati a Venezia da san Girolamo Emiliani o Miani e la “Compagnia dei servi dei poveri” nel 1534. Dopo Trento a Roma nel 1582 furono fondati i Camilliani, o Chierici regolari Ministri degli Infermi, da san Camillo de Lellis, i Caracciolini, o Chierici regolari Minori, i Chierici regolari della Madre di Dio, fondati a Lucca da san Giovanni Leonardi (1574), che in origine si chiamavano “Preti riformati della SS. Vergine”. L'ultima fondazione in ordine di tempo, per il nostro periodo, è quella dei Chierici poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie (Scolopi, 1617).

Gli elementi peculiari erano pertanto i seguenti: la forma di governo è più centralizzata, duttile e dinamica. Possono reggere parrocchie, specializzare i confratelli, spostarli da una parte all'altra grazie a questo governo centrale; l'abito è quello abituale dei preti; differiscono dai monaci perché non hanno la tendenza alla solitudine e alla contemplazione; differiscono dai mendicanti quanto alla povertà. I ministeri sacerdotali (teatini e gesuiti) e l'insegnamento (gesuiti e scolopi) sono gratuiti. Dovevano necessariamente possedere delle “rendite”, per mantenere i confratelli nelle opere; lo scopo apostolico diventa fondamentale. Sono comunità in diaconia che si dedicano alla cura pastorale (predicazione, missioni), all'istruzione (collegi, seminari) e ai malati.

Sant'Ignazio e i gesuiti

Ignazio di Loyola anche se fu profondamente influenzato dall'ambiente del rinnovamento pretridentino della Penisola, non di meno ebbe una visione più universale. In ciò fu aiutato dalla sua cultura universitaria: capì che il problema non era di carattere solo ascetico o misticheggiante, ma culturale. Non bastava un ritorno a un'ascetismo più austero, ma occorreva rispondere alle domande di senso del suo tempo; fu un “convertito” e uno “spagnolo” (in realtà era un basco), unì in sé due elementi, la forza della riconquista e lo slancio di chi ha scoperto personalmente la verità e la vuole annunciare; venne a Roma dove la sua compagnia poté respirare l'ecclesialità e la mondialità a pieni polmoni. L'idea della fondazione di un ordine religioso emerse poco a poco nel suo spirito, man mano che prendeva coscienza della vocazione personale e delle esigenze della Chiesa, che vedeva restringere i propri confini in Europa e dilatarli dalle scoperte nel mondo.

Scopo della Compagnia è la difesa e la propagazione della fede e l'apostolato fra i fedeli con l'attività pastorale e la carità. A differenza dunque degli ordini antichi e medievali, che si qualificavano per l'accento posto sulla “perfezione”, nella Compagnia il baricentro gravita sulla “diaconia”, senza specificare nessuna opera, ove si renda esplicita la missione apostolica espressa dal quarto voto.

Il servizio di Dio non è un servizio di corte, ma di guerra, cioè un «combattere sotto lo stendardo della croce». Tre sono le caratteristiche che derivano da questo: la mobilità, la centralizzazione e l'adattabilità: la centralizzazione è assicurata dal legame con il papa, dalla nomina di tutte le cariche da parte del generale; la mobilità indusse l'abbandono di pastoie, come il coro, l'abito religioso, la liturgia in canto, le austerità stabilite per regola, per lasciare più tempo ed energie al servizio delle anime; l'adattabilità fu una qualità richiesta dal fatto che i gesuiti dovevano inserirsi nei più svariati ambienti e culture (in-

culturazione). La Compagnia si rafforzò e divenne uno dei fulcri della rinascita della Chiesa rinnovata. I gesuiti nel 1579 erano circa 5.000; nel 1626 erano oltre 15.000. Nel 1579 il loro numero superava la cifra di 25.000.

L'apostolato dei gesuiti fu di *evangelizzazione*: con le missioni interne (Possevino, Coton, Skarga, i due Segneri, Baldinucci), e quelle *ad gentes* (Saverio, de Nobili, Ricci), con la predicazione nei paesi cattolici, ma anche e soprattutto in quelli influenzati dal protestantesimo; di *carità*, soprattutto attraverso la formazione dei poveri nelle scuole gratuite; delle classi più influenti nei "collegi"; del clero nei seminari e università; dei principi con i confessori di corte. Strumenti molto efficaci di carattere formativo furono gli esercizi spirituali e i collegi.

LA MISSIONE OLTRE LE FRONTIERE D'EUROPA

Vi sono fattori esterni che inducono allo sviluppo missionario. Le scoperte geografiche aprono nuove possibilità sotto vari profili, e al tempo stesso pongono interrogativi alla coscienza cristiana. Tra l'altro inizialmente la scoperta del Nuovo Mondo è intesa come un segnale dell'approssimarsi della fine del mondo e si avverte l'urgenza dell'evangelizzazione proprio per permettere al cristianesimo di dilatarsi sino agli estremi confini della terra: una fase però ben presto superata. Lo slancio missionario è molto forte in seno al cattolicesimo, all'interno di un recupero e di una riaffermazione della propria identità. Nel Cinque-Seicento si riscontra invece una pressoché totale assenza dei riformati nel campo dell'azione missionaria, per una serie di ragioni convergenti. La ripresa avverrà ai primi del Settecento, soprattutto per influenza del pietismo. L'insegnamento impartito alla Università di Halle, segnato dal pietismo, inculcò lo spirito missionario; di qui provennero alcuni personaggi che svolsero attività missionaria in India. I «Fratelli moravi» del conte von Zinzendorf, influenzati dal pietismo, furono inviati in Georgia e in Groenlandia. A prescindere da questi casi, tardi e isolati, la grande espansione delle missioni riformate si ebbe solo con il XIX secolo. Ben diversa è la situazione del mondo cattolico, ove lo slancio missionario fu notevolissimo.

GLI ATTORI DELL'EVANGELIZZAZIONE: LA CHIESA O I SOVRANI?

Dopo la scoperta del Nuovo Mondo, il pontefice Alessandro VI (con le bolle *Inter caetera* e *Eximiae devotionis*, 1493)

aveva ricordato ai sovrani l'importanza dell'evangelizzazione come primo dovere del cristiano, delegando loro il compito di diffondere la fede cristiana tra le popolazioni. La necessità che Roma assumesse la direzione del processo di evangelizzazione fu evidenziata agli inizi del XVI secolo nel *Libellus* indirizzato a Leone X da due monaci, Querini e Giustiniani, che sottolineavano la funzione universale e missionaria della Chiesa di Roma.

In realtà il pontificato in questa fase preferì demandare ai sovrani di Spagna e Portogallo l'organizzazione e il controllo dell'espansione missionaria: si creò il cosiddetto sistema del patronato. Agli inizi del Seicento il canonista Juan de Solórzano Pereira, al servizio dei sovrani, espose in modo organico nell'opera *De Indiarum iure* (1628-1639) la dottrina del "vicariato regio": in base ad essa, al sovrano, vicario del pontefice romano, spettava la direzione degli affari ecclesiastici nelle Indie. Ne derivavano conseguenze pratiche significative: ad esempio, i documenti e decreti pontifici non potevano essere pubblicati senza il preventivo *placet regio*. I rapporti con i sovrani di Spagna e Portogallo divennero difficili, poiché la Sede romana non intendeva arrivare ad uno scontro aperto, ma non poteva in alcun caso accettare di assoggettare i propri decreti alla discrezionalità del sovrano. La decisione di porre all'Indice l'opera *De Indiarum iure* (1642) segnala che s'andava sempre più affermando nella Chiesa la coscienza degli inconvenienti derivanti dagli interventi dei sovrani in materia di missione; ciò corrispose ad una più generale azione di difesa del primato della religione sulla politica.

UNA CONGREGAZIONE PER LA DIFFUSIONE DELLA FEDE

Di tale consapevolezza si fece strumento nella pratica soprattutto la Congregazione di *Propaganda Fide* (oggi Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli). La sua fondazione nel 1622 (papa Gregorio XV, bolla *Inscrutabili*) chiuse il processo di strutturazione post-tridentina delle grandi congregazioni di

curia. Con la creazione di questo organismo centrale, il papato «assunse il compito, sia di unificare e dirigere l'attività missionaria, sia di affrancarla dalla soggezione al patronato spagnolo e portoghese, riconducendola in un ambito squisitamente spirituale» (Marcocchi). Primo segretario ne fu Francesco Ingoli (1578-1649), un personaggio di rilievo, che imprime alla politica missionaria della Congregazione un'impronta forte e duratura. Egli indicò principi e metodi dell'azione missionaria, senza risparmiare critiche ai missionari europei, accusati di voler ricavare vantaggi anche materiali dalla propria opera e mantenere i nuovi cristiani in condizioni di inferiorità. Vincenzo de' Paoli lo definì «uno dei prelati della Chiesa che lavorano di più all'estensione del regno di Gesù Cristo sulla terra».

Propaganda Fide provvide a elaborare strategie d'insieme, per evitare la frammentazione e parcellizzazione del lavoro missionario. A tal fine, è esplicita la volontà di ottenere più puntuali informazioni dalle terre di missione, poiché solo una buona conoscenza delle diverse situazioni poteva garantire l'efficacia e l'adeguatezza degli interventi. Fu creata nel 1626 una stamperia poliglotta, per produrre testi nelle più svariate lingue (grammatiche, dizionari, catechismi...), a sostegno dell'apprendimento da parte dei missionari e poi della trasmissione del messaggio nelle lingue locali. I missionari dovevano essere preparati ai loro compiti già prima della partenza per i paesi di missione; ciò era peraltro molto difficile in materia di competenze linguistiche specifiche, poiché mancava chi potesse insegnarle. Nel 1627 venne fondato un apposito collegio, in cui nel consueto piano di studi tipico dei seminari erano inseriti studi linguistici ed etnografici.

Nella cosciente convinzione dell'importanza di penetrare nelle società locali, *Propaganda Fide* mirava anche a potenziare la formazione del *clero autoctono*. Peraltro, nelle singole situazioni in cui si trovavano ad operare, i missionari spesso non raccolsero queste istanze, anzi si schierarono contro tale direttiva, continuando nella politica dell'esclusione.

Nel Nuovo Mondo, ad esempio, l'idea, fortemente radicata, di una inferiorità degli indios e di una loro incapacità sostanziale durò a lungo. Alla fine del Cinquecento vi era stato qualche passo in favore dell'ordinazione dei meticci. Ma era prevalente l'opposizione di una notevole parte del clero. Un gesuita spagnolo che si trovava in Perù, José de Acosta, nel 1577 nell'opera *De procuranda indorum salute* si era espresso contro l'ordinazione degli indios, nonostante la sua apertura intellettuale, dimostrata dalla volontà di preservare molti aspetti della cultura indigena. Inoltre vi erano i divieti da parte dei viceré, che non vedevano di buon occhio l'accesso agli studi da parte degli indios. In questo giocava pesantemente l'intreccio tra colonizzazione ed evangelizzazione, che aveva segnato sin dall'inizio la sua presenza nel Nuovo Mondo: l'ostilità delle élites spagnole era estremamente marcata e la Chiesa sovente si allineava sulle posizioni dei conquistatori. Una certa insofferenza nei confronti di una "occidentalizzazione" è dimostrata ad esempio da quel peruviano visionario che, come narra José de Acosta, finì al rogo per aver sostenuto che sarebbe in futuro divenuto papa, e che la sede della Chiesa sarebbe stata trasportata da Roma nelle Indie. Le opinioni e l'azione di alcune illustri personalità ecclesiastiche, favorevoli all'accesso al sacerdozio da parte degli indigeni, ebbero un'influenza limitata: così ad esempio nel Seicento rimase del tutto isolato, in questa politica di apertura, l'arcivescovo di Quito, Alonso de la Peña.

I GESUITI E LE RIDUZIONI

Spesso, tuttavia, gli atteggiamenti dei missionari furono considerati dalle autorità politiche come troppo favorevoli agli indios, per i quali essi reclamavano una vita dignitosa e la libertà. Si può ricordare ad esempio il caso dei gesuiti nel nord del Brasile: alcuni di loro, tra cui un personaggio importante come Antonio Vieira, furono espulsi nel 1661 e ricondotti a Lisbona per la loro opposizione alla politica schiavistica.

Un'esperienza molto interessante e peculiare fu quella delle "riduzioni", cioè la formazione di villaggi indigeni sotto la guida di missionari gesuiti, sia europei sia creoli. Le *reducciones* furono create in primo luogo nel territorio dei Guarani in Paraguay, ma furono fondate anche in Uruguay, Brasile ecc.; si svilupparono nel Seicento e nella prima metà del Settecento. In esse gli indigeni erano autonomi rispetto ai funzionari locali e indenni da qualunque servitù personale dovuta al sovrano; non vi era autonomia invece rispetto ai padri gesuiti, che, dopo aver dato impulso alle riduzioni, provvedevano a controllarne l'organizzazione e la vita. La lingua adottata nelle riduzioni del Paraguay fu il guarani, ad esclusione dello spagnolo. Ciò documentava da un lato l'apertura consueta dei gesuiti verso le culture locali, ma d'altra parte portava come conseguenza negativa un certo isolamento e una mancanza di indipendenza e di autonoma iniziativa, che la conoscenza dello spagnolo poteva invece consentire.

La separatezza dei villaggi e il divieto agli estranei di entrare nelle riduzioni fecero di queste una sorta di territorio chiuso e autosufficiente, rigidamente organizzato anche nei ritmi della vita quotidiana. Onde evitare le incursioni degli schiavisti, che già si erano verificate, i gesuiti ottennero dall'autorità politica il diritto di organizzare militarmente gli indigeni a scopo di difesa. I governanti non erano ostili a questa presenza armata, poiché consideravano le riduzioni come una forma di controllo territoriale utile alla sovranità. Il tenore di vita migliorò notevolmente, e così pure le conoscenze degli indigeni. Non vi fu invece la creazione di un clero locale; la guida spirituale delle riduzioni rimase sempre nelle mani dei gesuiti, come pure vi rimase il governo civile. I gesuiti accettarono molti aspetti della cultura india, che si travasarono anche nella liturgia. Rimane il dubbio comunque sulla profondità del radicamento del cristianesimo in queste popolazioni. Le riduzioni furono spazzate via alla metà del Settecento in occasione dei conflitti tra Spagna e Portogallo nelle colonie; vi contribuì fortemente il diffuso odio contro i gesuiti.

PROPAGANDA FIDE E L'ASIA

In Asia, nonostante le forti opposizioni da parte soprattutto del Portogallo, per l'evangelizzazione dell'Estremo Oriente fu creato nel 1659 il sistema dei *vicari apostolici* (inviati anche in Canada). Essi erano rappresentanti del papa; per evitare le eccessive interferenze dei sovrani, che controllavano le nomine episcopali, i vicari erano vescovi *in partibus infidelium*, titolari di antiche diocesi non più esistenti e slegati quindi dalle diocesi locali. In quanto non residenziali, non erano soggetti al patronato regio; in quanto vescovi, di questi avevano tutti i diritti e le funzioni. In tal modo si «operava una dissociazione, anticipatrice di significativi sviluppi, tra colonizzazione ed evangelizzazione» (Marcocchi). Il Portogallo peraltro, con il quale si hanno forti contrasti e si giunge alla rottura alla fine del Seicento, rivendica al sovrano la nomina dei vicari apostolici e chiede l'estromissione di Roma dall'attività missionaria. Quanto tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento era stato presentato come un impegno e un dovere per i sovrani, era da essi interpretato come un'esclusiva. La pur prudente strategia di *Propaganda Fide* incontra dunque difficoltà e resistenze. La risposta del card. Casanate di fronte alle pretese dei sovrani portoghesi mostra una forte coscienza del dovere missionario della Chiesa e una visione universalistica del cattolicesimo, di contro al nazionalismo portoghese.

Nel 1659 fu pubblicata una *Istruzione*, indirizzata ai vicari apostolici e composta da una équipe in cui ebbe una parte rilevante anche un sacerdote scozzese. Il documento si presenta come una sorta di manifesto dell'attività missionaria. Vi è sottolineato il carattere essenzialmente religioso della missione. Da ciò consegue, come già la Congregazione aveva evidenziato a più riprese sin dall'inizio, che i missionari non erano chiamati ad altro che all'evangelizzazione, e dunque dovevano astenersi dall'immischiarsi in questioni politiche, che tra l'altro esulavano dalla loro conoscenza e comprensione.

È rilevante la sollecitazione a provvedere alla creazione di un clero locale e l'invito ad adeguarsi alla mentalità e alle consuetudini di quelle terre. Accanto alle istituzioni fondate in Europa per la preparazione di clero europeo da destinare alle missioni, si ebbe anche l'istituzione di scuole e di seminari nelle terre di missione (ad es. in Siam). Ma le resistenze erano molte. Si può osservare che i gesuiti non ammisero con facilità gli autoctoni all'interno della Compagnia. Uno degli ostacoli era costituito dalla necessità per i locali aspiranti al sacerdozio di apprendere il latino; le richieste a *Propaganda Fide* per una liturgia in cinese caddero nel vuoto, anche perché l'uniformità era considerata un potente fattore di unità e Roma vedeva con preoccupazione l'uso delle lingue locali nella liturgia.

Inoltre gli studi stessi erano resi difficoltosi, tanto che, per superare gli ostacoli, alcuni aspiranti al sacerdozio si recarono a Roma. Si veda il caso di Matteo de Castro, originario dell'India, che, respinto nel suo Paese, studiò a Roma dove divenne sacerdote, fu ordinato vescovo e infine vicario apostolico; ma al suo ritorno a Goa incontrò molteplici difficoltà e ostacoli.

All'interno della bolla di istituzione di *Propaganda Fide* sono stati sottolineati degli aspetti di novità. Infatti alla via della coercizione, spesso praticata in Europa e anche nel Nuovo Mondo, veniva sostituita – in base alle esperienze che sempre più si facevano strada nella vecchia Europa – dalla via della convinzione (Prosperi).

IL METODO DELL'ACCOMODAMENTO

Persuadere significava utilizzare in tutte le sue forme la mediazione della parola, per trasmettere il messaggio cristiano a chi non lo conosceva, ma anche per riferire quanto accadeva in paesi lontani, relativamente sia all'azione missionaria sia ad usi e costumi sconosciuti agli europei. Le lettere inviate dai gesuiti, in parte tradotte in francese, spagnolo, italiano e date alle

stampe in apposite raccolte, costituiscono una notevole testimonianza anche circa culture e abitudini diverse, nei confronti delle quali vi era un certo rispetto. D'altra parte, la visita in Europa a fine Cinquecento di quattro giovanissimi nobili giapponesi andava nella direzione di una conoscenza reciproca e quasi di uno *scambio tra culture*.

Il Giappone costituisce un caso a sé, perché, dopo una prima forte spinta evangelizzatrice che conseguì molti risultati, vi si scatenò agli inizi del Seicento una persecuzione violentissima, con il martirio di quasi duemila cristiani, quasi tutti giapponesi; il Paese si chiuse poi per due secoli a qualsiasi forma di presenza esterna. La solidità della prima cristianizzazione è peraltro documentata dal fatto che nel tardo Ottocento i primi missionari francesi riammessi in Giappone trovarono delle piccole comunità cristiane, che avevano conservato la propria fede nel nascondimento ("cristiani nascosti"), come ad esempio avvenne a Nagasaki.

Un'azione incisiva fu condotta nelle *Filippine* spagnole, le cui tracce rimangono ancor oggi, ad opera soprattutto di domenicani. Qui alla metà del Seicento si convertirono al cristianesimo circa cinquecentomila individui.

I gesuiti più di altri si erano aperti ad una penetrazione del cristianesimo all'interno delle culture locali, attraverso il metodo detto dell'"*accomodamento*". Tale orientamento fu peraltro applicato essenzialmente in *Asia*. Infatti José de Acosta, nel *De procuranda Indorum salute*, aveva teorizzato la diversificazione dei metodi, a seconda del livello delle culture: tra esse pone al livello più alto la giapponese, la cinese e l'indiana. Per esse occorre applicare lo stesso metodo di adattamento (che può comportare anche un certo grado di assimilazione), utilizzato alle origini della Chiesa nell'annuncio all'interno di civiltà elevate come la greca e la romana. Il metodo dunque non dipendeva tanto da una generale opzione dei gesuiti, quanto dalla scelta di metodi diversi a seconda delle diverse situazioni geopolitiche e culturali.

Padre Alessandro Valignano († 1606) in Giappone, in Cina Michele Ruggieri († 1607) e Matteo Ricci († 1610), in India Roberto de Nobili († 1656), avevano suggerito il rispetto delle leggi, l'adeguamento anche nell'abito alle consuetudini locali, una grande prudenza e gradualità nell'annuncio cristiano. Il loro adattamento ai costumi e alla mentalità locali si fonda anche sul presupposto che in tal modo sia più facile la comunicazione del messaggio, che non sarebbe apparso come qualcosa di estraneo. Per molti infatti la predicazione di una nuova religione, compiuta da missionari europei, poteva essere indice di imposizione di canoni occidentali, di perdita della propria fisionomia, se non addirittura di supporto ad un'eventuale colonizzazione. I gesuiti si rivolgevano in primo luogo ai ceti superiori, poiché, in una società gerarchica, si pensava che per quella via fosse più facile ottenere maggiori conversioni.

I gesuiti non miravano in prima istanza all'evangelizzazione, ma all'*inserimento nella società* locale. Il gesuita Patouillet auspicava che in India i gesuiti fossero accolti tra i bramini, per essere ascoltati anziché disprezzati; sottolineava la necessità dell'apprendimento approfondito della lingua e di ottime conoscenze scientifico-astronomiche, non pari bensì superiori rispetto a quelle dei dotti. Il periodico giansenista «Nouvelles Ecclésiastiques» ribatteva però che si trattava di un rifiuto delle origini, poiché il messaggio cristiano in prima istanza era stato rivolto agli umili.

In effetti le eccezionali competenze scientifiche di alcuni gesuiti giovarono a farli positivamente accogliere a corte e consentirono loro di esercitarvi la propria influenza. Così nel caso di Matteo Ricci, che al Collegio romano era stato allievo del matematico Clavio e aveva approfondito gli studi di astronomia. Quando, nel 1630, si trattò di operare una riforma del calendario in Cina, l'incarico fu assegnato a due gesuiti, tra cui Johann Adam Schall, studioso di grande valore. La loro presenza conobbe successi ed insuccessi, favore e ostilità anche feroci. Due anni dopo la morte di Schall, nel 1668, il gesuita Verbiest

preannunciò con esattezza un'eclissi, che l'astronomo di corte cinese non aveva individuato: ciò comportò come conseguenza il riconoscimento ufficiale della religione cristiana e un'efficacia notevole dell'evangelizzazione.

Ricci aveva tradotto nella lingua mandarina un testo di geometria euclidea, sino ad allora sconosciuta in Cina. Le sue opere riguardano anche altri temi, come il confucianesimo, o argomenti estranei alla mentalità cinese, come l'esame di coscienza, le ragioni del digiuno cristiano, il premio e il castigo nell'aldilà. In lingua cinese compose anche il *Solido trattato su Dio*, criticato da alcuni per l'uso di termini cinesi, relativi al cielo, in riferimento al Dio cristiano. L'opera traccia alcuni momenti fondamentali del pensiero cristiano, senza giungere all'avvenimento della morte e risurrezione di Cristo. Poiché l'opera è incompiuta, questo aspetto è peraltro difficile da valutare. L'idea del Dio creatore, l'immortalità dell'anima, l'esistenza dell'aldilà, il premio o la pena a seconda delle azioni e dei comportamenti di ogni singolo uomo sono dimostrati a partire da argomenti di carattere razionale, accessibili a chiunque.